

Viene dall'Est la grande sorpresa

«Carolum...»

Lassù, sul balcone della basilica di San Pietro, stava accadendo qualcosa di strano o, quantomeno, di incomprensibile. Il cardinale protodiacono, Pericle Felici, aveva cominciato ad annunciare, *gaudium magnum*, l'elezione del nuovo Papa. Però, dopo aver allungato all'infinito quell'«*Emi-nen-tis-si-mum ac Re-ve-ren-dis-si-mum*», e detto il nome, soltanto il nome, si era fermato di colpo. Come se avesse perso improvvisamente la voce. Fu un attimo, una frazione infinitesimale di tempo; ma, con la tensione che in piazza saliva spasmodicamente tra la folla, sembrò non finire mai. Interminabile, e carico di mistero.

Prete romano di quelli antichi, Felici era uomo sereno, pacioso, imperturbabile. E tuttavia, in quel momento, venne preso dall'emozione. Una fortissima emozione. Un po' perché era cosciente d'essere sul punto di dare una notizia shock. Un po' perché temeva di pronunciare male quel cognome mezzo ostrogoto; prima, aveva fatto anche delle prove, riuscite così così. Ma, più di tutto, era emozionato per il ricordo di quando, neppure due mesi prima, lì, da quel balcone, aveva dato l'annuncio del successore di Paolo VI: Albino Luciani, patriarca di Venezia, e che aveva preso il nome di Giovanni Paolo.

Felici era amico di Luciani, lo conosceva bene; e non si era meravigliato più di tanto a vedere come il nuovo Papa avesse conquistato immediatamente il cuore dei cattolici, ma anche l'attenzione del mondo laico, e della più vasta opinione pubblica. Un consenso che aveva dietro più di un motivo, e non semplicemente formale.

Già la scelta di quel duplice nome, che era chiaramente non solo un riconoscimento ai suoi due immediati predecessori, gli artefici del Vaticano II; ma anche l'avvio di un processo di paci-

ficazione all'interno della Chiesa dopo il tribolatosissimo periodo postconciliare. E poi, il giorno dopo, la decisione – prima volta di un Papa – di parlare ai fedeli, abbandonando il plurale maiestatico, e confidando i suoi sentimenti, i timori che aveva provato all'approssimarsi dell'elezione. E ancora, l'inizio del pontificato con un rito spoglio di orpelli, senza incoronazione, senza trono, senza triregno: sanzionando, anche negli aspetti esteriori, il tramonto definitivo del potere temporale dei papi.

Era, senza dubbio, una nuova maniera di esercitare il ministero petrino. Anche perché Giovanni Paolo ne aveva subito accentuato la dimensione pastorale, ricorrendo alla sua grande esperienza di catechista. Erano diventati famosi i suoi dialoghi con i chierichetti alle udienze generali. Ma affrontava anche argomenti alti, richiamando di continuo la «grande disciplina», riproponendo le fondamentali verità cristiane; sempre, comunque, con un linguaggio semplice, comprensibile a tutti, e che veniva dalla sapienza di un cuore caldo. Aveva scandalizzato solo i cattolici parrucconi e i teologi da salotto, il giorno in cui aveva detto che «Dio è madre», rilanciando così la riflessione sulla misericordia divina, che da tempo era stata lasciata come in un cantone.

Quel disegno misterioso

E non solo questo. Luciani aveva in programma diverse riforme, tutte molto forti: le riforme del Conclave, della Curia romana, del Sinodo dei Vescovi. Ma il suo pontificato si era fermato lì. All'improvviso, era arrivata quella morte incredibile, drammatica, paurosamente ammonitrice: e non per il “giallo” che avevano tentato di costruirci su, ipotizzando un vero e proprio avvelenamento; ma perché non poteva non colpire la scomparsa di un Papa ancora giovane, 65 anni, eletto da poco più di un mese.

Eppure, malgrado quei trentatré giorni soltanto, Giovanni Paolo I aveva lasciato una traccia indelebile nella storia del cattolicesimo. Per il suo ottimismo cristiano. Per la sua spiritualità. Per la sua profonda convinzione che la Chiesa dovesse tornare a essere umile, povera, evangelica, al servizio degli uomini.

Ma forse – almeno per un credente – ci fu dell'altro, in quel disegno misterioso che si intrecciò con la vita di Albino Luciani. Sarebbe a dire, l'“influsso” decisivo che il pontificato di Giovanni Paolo avrebbe avuto nella scelta del successore. Fu proprio il brevissimo tempo, intercorso tra un Conclave e l'altro, a non far cadere – com'era invece avvenuto altre volte in passato – la disponibilità del Collegio cardinalizio a orientarsi anche verso un candidato non italiano.

Così, nell'impossibilità di superare l'impasse del confronto tra l'arcivescovo di Firenze, Giovanni Benelli, sostenuto dai montiniani, e l'arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri, di idee decisamente conservatrici, e caduto oltretutto nelle grinfie di un giornalista “scuppettarò” e poco corretto, perché, venendo meno alle promesse, pubblicò l'intervista la mattina dell'apertura del Conclave, e subito ne approfittarono gli oppositori di Siri facendo circolare un riassunto dell'articolo tra gli elettori; ebbene, nell'impossibilità di superare quell'impasse, e, prima ancora, la netta frattura insorta tra i cardinali italiani, la maggioranza dei voti si riversò su un altro candidato...

Fine del “monopolio” italiano

«Vo-i-ti-ua», disse finalmente il cardinale Felici, scandendo le sillabe. E visibilmente soddisfatto per aver superato l'emozione, e per aver pronunciato bene quell'impronunciabile Wojtyła.

Fu allora che accadde qualcosa di ancora più straordinario. A sentire quel nome, in piazza San Pietro scoppiò un incredibile sconcertante silenzio. Anche questa volta, durò un attimo soltanto e, anche questa volta, sembrò invece lunghissimo. Molti non sapevano neppure chi fosse il nuovo Papa, da dove venisse. Qualcuno urlò: «È africano!». Felici, intanto, continuava, ricordando che l'eletto aveva preso il nome di Giovanni Paolo. E, solo a quel punto, l'applauso diventò un uragano. Caldissimo. Entusiasta.

Sì, certo, tutti adesso capirono che era un Papa non italiano. Ma, almeno sul momento, non pensarono a tutto ciò che questo evento avrebbe segnato nella storia. Conferendo un significato finalmente reale, “visibile”, e quindi credibile, alla universalità della Chiesa cattolica.

Il primo Papa non italiano dal tempo dell'olandese Adriano VI, dopo quattrocentocinquantesi anni. Dunque, la fine di quel rapporto strettissimo che, dopo il Concilio di Trento, si era instaurato tra il papato e l'Italia. Come dire, la fine del monopolio italiano – andato avanti, spesso, solo per la paura di cambiare – sulla elezione pontificia.

E, insieme a tutto questo, il primo Papa slavo, polacco. Un Papa che veniva da dietro la “cortina di ferro”, dall’“altra” Europa, dominata dal regime comunista. C’era ancora la Guerra fredda. C’erano ancora due superpotenze, Urss e Usa, che si contendevano il potere sul mondo.

In Conclave, quando si stava delineando una scelta maggioritaria su Wojtyła, il cardinale Stefano Wyszyński, primate polacco, era andato da lui, nella sua cella, a confortarlo, a sostenerlo. «Se ti eleggono – gli aveva detto – ti prego: non rifiutare. Devi accompagnare la Chiesa al terzo millennio». Non solo, ma Wyszyński gli aveva anche chiesto di assumere lo stesso nome di papa Luciani: in memoria del pontefice defunto e, aveva aggiunto, per rispetto del popolo italiano che già tanto amava Giovanni Paolo I (Wyszyński, in verità, era preoccupato per l’accoglienza che avrebbe potuto avere un Papa non italiano da parte degli italiani. Lo fece capire anche a me, dopo il Conclave, quando andai a salutarlo: «Mi raccomando, lei che scrive su un giornale di Roma, lo aiuti, lo aiuti...»).

E comunque, Wojtyła era ritornato nella Cappella Sistina con il volto sereno, più disteso, ma con il cuore in tumulto. Se da un lato, quell’invito del primate, così forte, accorato, lo aveva spinto ad accettare, dall’altro lo aveva messo ancor più in agitazione. Immaginava – senza andar troppo lontano dal vero – che la sua provenienza, il suo venire da “fuori”, avrebbe messo in allarme non pochi ambienti del mondo vaticano.

Essere un Papa diverso

Fu subito chiaro che Giovanni Paolo II sarebbe stato un Papa inconsueto. Inevitabilmente insolito rispetto ai suoi predecessori. E non soltanto, come un po’ tutti all’inizio pensavano, perché era il primo

Papa non italiano dopo quattro secoli e mezzo. Il che, già di per sé, avrebbe comportato ovviamente dei cambiamenti sia sul piano istituzionale sia sul piano pastorale e culturale. Ma sarebbe stato un Papa diverso, soprattutto a motivo delle sue stesse origini, delle sue esperienze, della sua formazione umana e cristiana.

Karol Wojtyła aveva vissuto in prima persona la Seconda guerra mondiale, e i due totalitarismi che ne avevano rappresentato le maggiori ideologie. E, in qualche modo, aveva vissuto da vicino anche la mostruosa vicenda della Shoah; tanti suoi amici e compagni di scuola erano scomparsi nei campi di sterminio nazisti. Naturale, perciò, che Giovanni Paolo II fosse portatore di un'altra visione del mondo e della storia. Così come fosse portatore di una concezione, altrettanto speciale, circa il modo di intendere il messaggio di Cristo, di viverlo, e di testimoniare nella quotidianità della vita.

Era nato in una Polonia libera, Karol. Aveva solo nove anni quando aveva perduto la mamma (più tardi la ricorderà con una bellissima poesia: «Sulla tua bianca tomba/ sbocciano i fiori bianchi della vita./ Oh quanti anni sono già spariti/ senza di te...»); ma il padre, un ex ufficiale in pensione, era stato straordinario nel “supplire” a quella assenza. Poi, la scuola. Il teatro, grande passione, grande futuro. L'università. E, improvvisamente, il buio. Un buio spaventoso, totale.

Quel giorno, 1° settembre del 1939, «non si cancellerà più dalla mia memoria», aveva confessato. Karol era fuggito con il padre dai nazisti che avanzavano a Ovest; ma, dopo aver percorso a piedi duecento chilometri, era stato costretto a invertire il cammino, perché a Est le truppe sovietiche stavano entrando in Polonia. Il giovane Wojtyła aveva vissuto sulla sua pelle il famigerato patto Molotov-Ribbentrop, Germania e Urss ancora insieme, per spartirsi quel Paese. Karol perciò era tornato a Cracovia; ma, chiusa l'università, ridotto il teatro alla clandestinità, aveva dovuto cercarsi un lavoro, in una cava di marmo, per non finire in un campo di concentramento. Anche se aveva rischiato di andarci lo stesso, il giorno in cui il governatore generale aveva ordinato una retata in tutta la città.

E ancora una tragedia, ancora un lutto personale, la morte del padre. E da qui, forse, un'ulteriore spinta alla decisione che Karol

comunque aveva già nel cuore, quella di farsi prete. Era finita la guerra, e lui, ricevuta l'ordinazione sacerdotale, era andato a Roma per un paio di anni a completare gli studi. E, quando era tornato, aveva trovato la sua patria soggiogata a un altro regime. Erano cambiate le divise, ma non l'ideologia persecutoria.

Quando uscì allo scoperto

Wojtyła aveva partecipato al Concilio, era diventato cardinale. Ma intanto, in Polonia, la situazione si era aggravata. E l'arcivescovo di Cracovia non aveva potuto più mantenere la linea di moderazione, e di interventi solo spirituali, che si era imposto. Quindi, era uscito allo scoperto, ogni giorno di più. Per difendere perseguitati e oppressi. Per far rispettare la libertà di culto. Per proteggere i movimenti giovanili. Per garantire la costruzione di nuove chiese, come quella di Nowa Huta. Per tutto questo, era diventato il nemico numero uno del regime. Controllato. Pedinato. Spiato. E minacciato fino all'ultimo, alla partenza per Roma, dove avrebbe partecipato al Conclave per la successione di papa Luciani. Gli avevano già sequestrato il passaporto diplomatico, lasciandogli solo quello turistico. E uno dei segretari provinciali del partito comunista gli aveva detto: «Vada, vada, al suo ritorno faremo i conti...».

L'arcivescovo sarebbe tornato, ma vestito di bianco...

Dunque, un Papa che portava con sé, su di sé, il retaggio di una storia tragica: la vastità e la spietatezza del tentativo, prima del nazismo e poi del marxismo, di annientare l'uomo del XX secolo, privandolo della libertà, negandone la dignità, fino a espropriarlo della sua stessa anima. E da lì, appunto, era scaturita quella «scelta per l'uomo» – l'uomo in quanto immagine del suo Creatore, e quindi depositario di diritti inalienabili, inviolabili – che avrebbe marcato a fuoco la vita e la missione di Wojtyła.

E poi, si diceva, era un Papa diverso, inevitabilmente diverso, perché portatore di un'altra religiosità, quella slava, segnata da un forte misticismo e, insieme, da un forte impegno sociale e culturale. E queste ricchezze spirituali – a rappresentare un'altra grande novità – entravano di diritto nella vita della Chiesa universale: aprendola

così a una pluralità di carismi, di modi di vivere la fede, di esperienze pastorali e missionarie.

Karol Wojtyła aveva avuto una formazione cristiana molto particolare. Sua madre aveva fatto in tempo a insegnargli a farsi il segno della croce, a pregare. Ma poi erano stati due uomini, due laici, a forgiarlo nella fede: il padre, naturalmente, e un personaggio straordinario, conosciuto per caso, Jan Tyranowski, sarto e catechista. Passavano gli anni e, attraverso molteplici esperienze, cementata in mezzo alle sofferenze e alle tragedie della Polonia, era maturata via via la vocazione sacerdotale, ma anch'essa in un modo che non era quello consueto, ordinario.

Il regime comunista aveva chiuso i seminari e imposto ai vescovi di non accogliere più candidati. Così che Karol aveva cominciato a frequentare di nascosto i corsi di teologia. Continuava a lavorare alla cava, aiutava l'operaio che faceva saltare le mine, e poi a casa studiava da solo. E, sempre sostanzialmente da solo, aveva portato a termine il suo percorso spirituale, nell'avvicinamento all'Assoluto.

E anche dopo, negli anni successivi, il suo essere ministro di Dio, da sacerdote e da vescovo, aveva sempre avuto connotazioni singolari, speciali. Un andare avanti con dentro la forza della fede, senza paure, spesso controcorrente. Come quando c'era stato l'incontro con i giovani.

L'incontro con la gioventù

I giovani avevano subito percepito che quel prete non era come tanti altri; parlava di Dio, della religione, della Chiesa, ma anche dei loro problemi esistenziali: l'amore, il lavoro, il matrimonio. E Karol, a sua volta, aveva scoperto il valore profondo della giovinezza: che è un periodo di costruzione, di progettazione, ma anche di ricerca di risposte autentiche agli interrogativi sulla vita. Per cui, volendo mantenere costanti i fili di quel dialogo, e non lasciare i giovani in balia delle false lusinghe marxiste, si portava ragazzi e ragazze in campeggio. L'«apostolato dell'escursione», lo aveva chiamato.

Più avanti, da vescovo, aveva frequentato la grande «fucina» del Concilio Vaticano II. Aveva ascoltato. Aveva collaborato, con

teologi famosi, alla redazione di alcuni testi. Era anche intervenuto, sui rapporti tra Chiesa e mondo (la Chiesa non intendeva imporre la verità, bensì contribuire, assieme agli uomini, alla costruzione del mondo) e sull'ateismo (doveva essere considerato non tanto come «negazione di Dio» quanto come «condizione interiore della persona umana»).

Ma soprattutto, dal Concilio, Wojtyła aveva imparato a ripensare la Chiesa in una dimensione più spirituale, più comunitaria, più carismatica, più collegiale, insomma, più popolo di Dio e meno gerarchia. In più – secondo l'esperienza polacca, caratterizzata da una tradizionale saldatura tra valori religiosi, morali e civili – una Chiesa presente nella società come “forza sociale”, ma senza tentazioni integralistiche; una Chiesa meno clericale, e invece più aperta alla gente, in particolar modo ai giovani, e promotrice di una rinnovata religiosità popolare.

Ed ecco che, quell'intreccio di profezia, di storia e di nuovi cammini da intraprendere, arrivava fin sulla cattedra di Pietro. Una “diversità” che oggi – nel 2019, e con un Papa come Francesco – forse colpirà poco, sembrerà meno suggestiva; ma che allora, sul finire del secolo scorso, era rivoluzionaria.

Un Papa che parlava delle tragedie dell'umanità per esperienza diretta, e che demoliva le false “verità” imposte dalle ideologie, dalle politiche, dalle culture, e che guardando da un altro “osservatorio” indicava la via per come vivere radicalmente il Vangelo e per come essere una vera Chiesa al servizio degli uomini, ebbene un Papa così, un Papa giovane, cinquantotto anni, uomo di grande fede, di grande preghiera e anche di grande severità morale, poteva non mettere in crisi molte coscienze? E poteva non mettere paura a molti centri di potere?

Il primo “strappo”

Il cardinale protodiacono aveva terminato l'annuncio, ed ecco finalmente il nuovo Papa affacciarsi dal balcone della basilica di San Pietro. Molti non lo avevano mai visto, scoprirono per la prima volta quel volto. Sereno. Solare. Che non riusciva comunque a nascondere

il subbuglio interiore. Era emozionato, ma, forse, anche commosso. E poi, che strano! Quel guardare giù la folla in piazza in un modo curioso e, insieme, interrogativo.

Sulla destra, nel grande palazzo vaticano che spunta da dietro il colonnato berniniano, si vedevano diverse persone alle finestre. E, in una di quelle dell'ultimo piano, accanto all'appartamento pontificio, c'erano mons. Agostino Casaroli, futuro Segretario di Stato, e mons. Giovanni Battista Re, che verrà nominato Sostituto, il terzo della gerarchia vaticana. Due ecclesiastici navigati, già inseriti nel governo centrale, ma, anche loro, colti di sorpresa, rimasti stupefatti da quella incredibile elezione. E a un certo punto, come se pensasse ad alta voce, si sentì Casaroli mormorare: «Che coraggio hanno avuto questi cardinali...».

Un commento che più tardi, incontrando il suo segretario particolare, don Stanislaw Dziwisz, farà anche Giovanni Paolo II. Però, solo una battuta ironica. Pronunciata oltretutto (ma come gli sarà venuta in mente?) in un romanesco un po' storpiato: «Li possiamo...». Nel senso di: «Ma che cosa hanno fatto i cardinali...». Lui ci scherzava su. Mentre Casaroli l'aveva detta con un'altra intenzione. Pensava probabilmente all'impatto che l'elezione di un Papa polacco avrebbe avuto nel mondo comunista.

E infatti, l'impatto fu dei più devastanti. Alle diciannove in punto di quel 13 marzo, in Polonia, il radiogiornale dette la notizia. Uno dei funzionari del PC chiamò subito il Politburo, dov'era in corso una importante riunione. Rispose un dirigente dei più autorevoli. Saputa la cosa, se ne uscì con una bestemmia. Per sicurezza, si fece leggere il dispaccio dell'agenzia PAP, e gli scappò un'altra imprecazione, indecente. Poi, furioso: «Wojtyła, proprio lui!».

Nell'impero sovietico, per i dieci giorni successivi, non una sola parola su Giovanni Paolo II. Un silenzio assoluto, ma più assordante di un tuono spaventoso e ripetuto. Quindi, dopo l'ordine venuto dall'alto, tutti gli organi di informazione sfornarono una lunga serie di commenti critici, mettendo in guardia il nuovo Papa dal compiere «interferenze negli affari interni dei Paesi socialisti».

A Mosca, tre settimane dopo l'elezione, era già pronto un rapporto segreto sui rischi di destabilizzazione, ossia su ciò che avrebbe potuto comportare per l'Urss la scelta di un Papa come Wojtyła.

«Ma adesso, basta!»

La storia è raccontata al rallentatore, ma andò esattamente così.

Giovanni Paolo II guardò un'ultima volta la folla giù in piazza. Poi, congiunse le mani, come se volesse recitare una preghiera, e pronunciò quel bellissimo saluto cristiano: «Sia lodato Gesù Cristo!». Dalla folla, giù in piazza, salì la risposta, possente, vibrante: «Sempre sia lodato!». E allora, come se si fosse sentito “legittimato” dal popolo, Wojtyła cominciò a parlare: «Carissimi fratelli e sorelle, siamo ancora tutti addolorati...». Il capo cerimoniere, mons. Virgilio Noè, ch'era alla sua sinistra, si voltò di scatto a guardarlo. Aveva occhi di fuoco...

C'era stato il primo “strappo” al cerimoniale. Ma, solo tanti anni dopo, si verrà a sapere che cosa fosse realmente accaduto.

Un passo indietro.

Vestito da Papa, Wojtyła si era incamminato lungo il corridoio che lo avrebbe portato al balcone della basilica. Mons. Noè, al suo fianco, si era premurato di ricordargli: «Santo Padre, ora si affaccerà, impartirà la benedizione e poi si ritirerà». E Wojtyła: «Ma nemmeno una parola?». E Noè: «No, Santo Padre, è la prassi...». E Wojtyła, cominciando a vedere la folla che si allungava lungo via della Conciliazione: «Ma c'è tanta gente, gente venuta anche da lontano...». E Noè: «Santità, no, è sempre stato così! Anche il suo predecessore, ricorda? Ha parlato, ma solo la mattina dopo». E Wojtyła: «Ma sono il primo Papa non italiano, e...». E Noè: «No! Santo Padre, no! Non deve parlare!».

Così, quasi battibeccando, erano arrivati sul balcone. E forse, proprio perché era ancora pieno di dubbi, Giovanni Paolo II si era messo a guardare giù la folla. Continuava a pensare che dovesse salutarla, almeno quello. Ma poi, a sentire la risposta corale del popolo, aveva rotto ogni indugio, e tutto gli era venuto naturale, spontaneo.

Sul finire, al «Se mi sbaglio, mi corigerete», era scoppiato un applauso pazzesco, sembrava non dovesse finire mai. Perciò, quasi nessuno aveva fatto caso a mons. Noè, che si era avvicinato all'orecchio di Wojtyła e gli aveva soffiato un imperioso: «Ma adesso, basta!».

Oggi, un episodio così sarebbe inconcepibile. Ma a quei tempi, evidentemente, un cerimoniere poteva bacchettare il nuovo Papa,

poteva zittirlo. E poteva farlo perché c'era una certa Curia già impaurita per l'arrivo del "polacco" (come lo chiamavano spregiativamente) e, quindi, per niente intenzionata a lasciargli spazio, né tantomeno a permettergli di cambiare regole e meccanismi della "struttura" vaticana. Senza ancora sapere, però, che Wojtyła era uno che non dava molta importanza ai programmi istituzionali, alle strategie elaborate a tavolino. E sarebbe stato, non un "capo" di governo, ma un Papa della visione, dell'utopia. Un Papa dal quale i suoi collaboratori si sarebbero sentiti spesso chiedere: «Che cosa farebbe Gesù in questa circostanza?». «E il Vangelo, che risposta darebbe qui il Vangelo?».

“Non abbiate paura!”

E non solo in Vaticano, ma anche fuori, almeno agli inizi, non furono in molti a capire papa Wojtyła. Per la scarsa conoscenza di lui, del suo pensiero teologico-filosofico, del suo dinamismo pastorale e missionario. E, di conseguenza, per i tanti pregiudizi che si nutrivano sul suo conto, considerandolo un tradizionalista, un conservatore, e sul conto della Chiesa da cui proveniva, giudicata preconciliare, sostenitrice di una religiosità popolare ai limiti del bigottismo, e, dunque, una Chiesa ancora ai margini dei grandi centri del pensiero e delle grandi riforme seguite al Vaticano II.

Giovanni Paolo II andò a trovare un amico prete, ricoverato all'ospedale Gemelli, e il più autorevole giornale italiano intitolò a tutta pagina: «Il Papa straniero per le vie di Roma». Strani-e-ro? O non era invece l'avvio di una nuova fase del papato, liberato finalmente dall'antica "ipoteca" italiana, e dal peso di un eurocentrismo ecclesiale che pretendeva di dettare legge su tutto?

«Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici, come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo». Era l'inizio del pontificato, il 22 ottobre del 1978. E più che leggerlo, il suo discorso, Giovanni Paolo II sembrava gridarlo. Lo aveva scritto tutto di suo pugno. In polacco, naturalmente; ma dovendo poi pronunciarlo in italiano, e temendo di sbagliare parole

e soprattutto accenti, aveva fatto le “prove” leggendolo al suo aiutante di camera, molto rigoroso e molto pignolo nel correggerlo.

Un po' tutti i commentatori, allora, giudicarono il discorso pontificio troppo politico, e troppo pericoloso, temendo che avrebbe potuto mettere in crisi i delicati equilibri geopolitici tra Est e Ovest. Invece, le parole del suo discorso papa Wojtyła le portava dentro di sé da molto tempo. «Credo che la nostra liberazione debba essere la porta di Cristo...», aveva scritto all'amico regista Kotlarczyk, il 2 novembre del 1939, mentre infuriava l'invasione nazista. E, quarant'anni dopo, quelle parole rispuntavano fuori dalla memoria del nuovo Papa, dalla sua esperienza, dal patrimonio di fede, di cultura e di storia della sua patria; rispuntavano fuori per scuotere l'umanità, per obbligarla a uscire dalla sua rassegnazione, dalla sua passività, dai suoi falsi miti, e ritornare invece a essere protagonista del suo destino.

Fece impressione vedere, alla fine del solenne rito, quel Papa scendere giù dal sagrato, con passo irruente, e impugnare la croce pastorale come un vessillo, una bandiera. Vederlo andare verso la folla, come se andasse verso il mondo intero. Non per sfidarlo. Non per riaprire antichi cruenti conflitti. Ma per testimoniare l'“incontro” tra la verità di Dio e la verità sull'uomo. Tra il mistero della Redenzione e la dignità dell'individuo, di ogni individuo.